

Giovanni Paoletti

# Pensare la Rivoluzione

Benjamin Constant e il Gruppo di Coppet

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Il volume è pubblicato con un contributo  
del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere  
Università di Pisa*

© Copyright 2017  
Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com  
www.edizioniets.com

*Distribuzione*  
Messaggerie Libri SPA  
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*  
PDE PROMOZIONE SRL  
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675013-6  
ISSN 2420-9198

## INTRODUZIONE

«Un felice evento ha aperto d'un colpo un'immensa carriera alle speranze del genere umano; un solo istante ha messo un secolo di distanza tra l'uomo di oggi e quello del domani»<sup>1</sup>. Queste parole di Condorcet, scritte nel 1791, danno un'idea di come gli eventi della Rivoluzione francese siano apparsi ai contemporanei come un cambiamento profondo non soltanto delle gerarchie sociali, dei rapporti economici e delle relazioni politiche, ma anche del ritmo (e con esso della natura) del tempo storico. Anche per Kant (1798) il significato profondo della Rivoluzione francese va cercato, prima ancora che negli eventi particolari, nel fatto che la Rivoluzione ha marcato una soglia d'irreversibilità della storia, affermando alcuni principi (l'autodeterminazione dei popoli, la pace) come punti di non ritorno nel cammino dell'umanità. Nel «modo di pensare degli spettatori», nella loro partecipazione e nel loro entusiasmo, si trova ai suoi occhi il segno di una disposizione morale universale, su cui può fondarsi una «storia profetica del genere umano» ispirata all'idea del progresso verso il meglio<sup>2</sup>. La cesura introdotta dalla Rivoluzione rispetto al passato comportò così il dischiudersi di un orizzonte futuro. Secondo Koselleck, la metafora dell'accelerazione della storia ha acquisito un significato concreto solo con gli sviluppi della tecnica nella prima metà dell'Ottocento (in particolare la ferrovia)<sup>3</sup>, ma è innegabile che le sue prime prove risalgano a qualche decennio prima, all'epoca delle rivoluzioni. A inizio secolo, Constant ricorre in proposito a una similitudine fisica, non tecnologica: «La distruzione degli abusi è come l'accelerazione della caduta dei

<sup>1</sup> J.A.N. de Caritat, marchese di CONDORCET, *Cinq mémoires sur l'instruction publique* (1791), GF-Flammarion, Paris 1994, p. 271 («Conclusion»).

<sup>2</sup> I. KANT, *Il conflitto delle facoltà* (1798), II parte, §§ 5-6; tr. it. a cura di F. Gonnelli, in I. KANT, *Scritti di storia, politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 227-230.

<sup>3</sup> R. KOSELLECK, *Y-a-t-il une accélération de l'histoire?*, «Trivium» [on line], 9, 2011, URL: <http://trivium.revues.org/4079>.

corpi: più si avvicinano a terra più precipitano rapidamente»<sup>4</sup>.

Di fronte al medesimo fenomeno, non mancarono ovviamente voci più problematiche, quando non risolutamente pessimistiche. «Il male, il grande male, scrive Chateaubriand nell'*Essai sur les révolutions* del 1797, è che noi non siamo affatto del nostro secolo»: con la Rivoluzione gli uomini sarebbero usciti dal corso del fiume della storia, restando sulla riva più prossima e rifiutando d'imbarcarsi oppure attraversandolo di slancio fino alla riva opposta. Per Chateaubriand i conservatori abbarbicati alla sponda del passato e i repubblicani balzati troppo presto su quella del futuro si sono entrambi allontanati dallo scorrere regolare della corrente, cioè dal senso della loro epoca: l'accelerazione rivoluzionaria si sarebbe tradotta in intempestività. Per Mme de Staël, invece, il problema è che l'eccesso di velocità ha come allungato il corso del tempo, finendo per scavare al suo interno lo spazio per un tempo altro: un'epoca «fuori dalla natura, al di là del crimine»<sup>5</sup>, incomprensibile dal punto di vista della storicità ordinaria. È il periodo del Terrore, «quel tempo incommensurabile»<sup>6</sup>, inaudito e irripetibile frutto dell'azione rivoluzionaria che ha alterato il «movimento naturale» della nazione spingendola al di là del presente, «oltre i suoi lumi attuali»<sup>7</sup>. Entusiasmo e sconcerto si alternano dunque di fronte allo spettacolo di una grandiosa e insieme terribile mutazione del tempo storico.

Di qui l'esigenza di “pensare la Rivoluzione”, secondo l'espressione di François Furet che abbiamo scelto come titolo di questo lavoro: cioè di provare a interrogarsi sul significato enigmatico degli eventi rivoluzionari. L'ardua comprensione del Terrore, estremo di violenza e coercizione sorto dal cuore stesso di una lotta contro la sopraffazione e l'assenza di libertà, è il primo e drammatico paradosso posto dalla Rivoluzione ai suoi attori e ai suoi spettatori<sup>8</sup>. Non fu l'unico né l'ul-

<sup>4</sup> B. CONSTANT, *De la perfectibilité de l'espèce humaine*, in ID., *Mélanges de littérature et de politiques* (1829), *Œuvres complètes de Benjamin Constant*, série «Œuvres» (=OCBC), t. XXXII, De Gruyter, Berlin 2012, p. 444.

<sup>5</sup> Mme DE STAËL, *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations* (1796), in ID., *Œuvres complètes*, I.1, dir. par F. Lotterre, Champion, Paris 2008, p. 228.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>7</sup> Mme DE STAËL, *Des circonstances actuelles qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France* (1798), éd. par Lucia Omacini, Droz, Paris-Genève 1979, p. 34.

<sup>8</sup> Cfr. B. BACZKO, «“Monstres sanguinaires” et “circonstances fatales”. Les discours thermidoriens sur la Terreur», in *The French Revolution and the Creation of*

timo. Con Termidoro ci si era potuti convincere che il *déravage* della Rivoluzione fosse ormai concluso e che si potesse finalmente lavorare al consolidamento delle sue acquisizioni, ma la successione degli eventi e delle fasi politiche non cessò di aggiungere ulteriori problemi e difficoltà, a fronte delle svolte e delle evoluzioni imprevedute di un processo storico che sembrava non riuscire a trovare un esito e un assetto stabili. La mitizzazione di Greci e Romani da parte dei rivoluzionari, abbigliati all'antica mentre creavano il nuovo. La nascita di nuove divinità (la dea Ragione) dopo l'abolizione dei vecchi culti. I colpi di stato del 1797 e 1798 perpetrati dai repubblicani stessi, sostenitori della libertà delle elezioni, contro esiti del voto a loro sfavorevoli. L'ascesa di Bonaparte, sostenuta da rivoluzionari della prima ora (Sieyès) e *philosophes* (Cabanis). La figura di Napoleone stesso, coacervo di elementi contraddittori (come apparve a Nietzsche<sup>9</sup>), di vecchio e di nuovo: un figlio della Rivoluzione con le insegne e lo scettro di antichi poteri. Le ambiguità dell'idea nascente di "nazione", in cui si poteva ravvisare un elemento di resistenza rispetto a una politica d'uniformità livellatrice, ma anche, al tempo stesso, la legittimazione di nuove chiusure e d'identità culturali intransitive. La Restaurazione in Francia, infine, con le sue fasi alterne, i fragili compromessi fra liberalismo e reazione (a partire dalla Carta "concessa" dall'alto), il carisma dell'imperatore e il mito della Rivoluzione ancora incombenti.

Passato il Terrore, il compito di "terminare la rivoluzione", secondo l'auspicio espresso da Germaine de Staël nel 1798, si rivelò dunque un compito assai più difficile del previsto. Gli intellettuali riuniti attorno a lei nel luogo simbolico di Coppet furono attori e testimoni di questo periodo storico. Pensare la Rivoluzione significò per loro elevare la riflessione sulle circostanze al livello della teoria e della filosofia, per rendere ragione della complessità del processo in corso. Nei momenti di crisi, scrive Constant attorno al 1800, «bisogna porsi a una certa altezza, guardare lontano, considerare l'insieme e soprattutto dare la giusta importanza a ciò che reca il tempo, padrone inesorabile e giudice in ultima istanza delle cose umane»<sup>10</sup>. La comprensione della realtà storica

*modern Political Culture*, vol. III, éd. par François Furet et Mona Ozouf, Pergamon Press, Oxford 1989, pp. 131-157.

<sup>9</sup> F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale* (1887), Adelphi, Milano 1990, p. 42, «quest'uomo singolarissimo, questo frutto tardivo come nessun altro mai, [...] Napoleone, questa sintesi di *disumano* e *superumano*».

<sup>10</sup> B. CONSTANT, *Du moment actuel et de la destinée de l'espèce humaine, ou Histoire abrégée de l'égalité*, in OCBC, III.1, Max Niemeyer, Tübingen 1995, p. 368; tr.

richiedeva dunque una conversione nello sguardo, la messa a punto di concetti e strumenti analitici nuovi e adeguati. Per provare a capire la differenza introdotta dalla Rivoluzione nella storia, occorre imparare a pensare diversamente.

È a questo tentativo di pensare in modo altro – cioè alle trasformazioni filosofiche, concettuali, metodologiche indotte dal problema della Rivoluzione – che il presente lavoro è dedicato. Si tratta ovviamente di alcune di tali trasformazioni, osservate da un punto di vista particolare, quello del cosiddetto “gruppo di Coppet”. Si tratta com'è noto di una nozione storiografica coniata a posteriori<sup>11</sup> per indicare la costellazione di intellettuali (filosofi, storici, letterati) che frequentarono più o meno abitualmente la dimora di Mme de Staël sulle rive del lago Lemano, nel periodo compreso fra la Rivoluzione e la Restaurazione: Constant, Sismondi, Bonstetten, i fratelli Schlegel; ma anche Degérando, Charles Villers e Camille Jordan; Wilhelm von Humboldt, Prosper de Barante, Goethe, Byron, ecc. La natura del tutto informale del gruppo, la mobilità della sua collocazione mobile («è ovunque lei [Mme de Staël] si trovi»<sup>12</sup>), il fatto che nessuno dei suoi membri si autodefinì come tale sono tutti motivi per non reificare la nozione. Se usata con cautela, vi si rinuncia tuttavia malvolentieri: sia perché corrispose a una realtà di cui i contemporanei ebbero una forte consapevolezza (a Coppet si riunivano, scrisse Stendhal, «gli Stati generali dell'opinione europea»<sup>13</sup>); sia per le

it. *Sul momento presente e del destino della specie umana, o breve storia dell'uguaglianza*, in ID., *Breve storia dell'uguaglianza e altri scritti sulla storia*, ETS, Pisa 2013, p. 23.

<sup>11</sup> L'espressione si trova già in un'opera del filosofo spiritualista e critico letterario Elme-Marie CARO, *La fin du XVIII<sup>e</sup> siècle. Études et portraits*, Hachette, Paris 1881, t. I, p. 130 (e cfr. p. 129: «in quale luogo d'Europa v'erano più godimenti spirituali che in quell'angolo di terra privilegiato, nei primi dodici anni del secolo?»; Caro dedica a Coppet tre capitoli del suo libro). È stata poi consacrata da uno studio pionieristico di Carlo PELLEGRINI, *Madame de Staël: il gruppo cosmopolita di Coppet, l'influenza delle sue idee critiche* (Le Monnier, Firenze 1938; 2<sup>a</sup> ed. rivista *Madame de Staël e il gruppo di Coppet*, Patròn, Bologna 1974). Su questo tema, cfr. É. HOFMANN - F. ROSSET, *Le groupe de Coppet. Une constellation d'intellectuels européens*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne 2005, cap. 1, pp. 9-11; E. PAULET-GRANDGUILLOT, *Libéralisme et démocratie. De Sismondi à Constant, à partir du Contrat social (1801-1806)*, Slatkine, Genève 2010, pp. 14-15.

<sup>12</sup> S. BALAYÉ, *Âme et unité du Groupe de Coppet*, in L. Jaume (éd.), *Coppet, creuset de l'esprit libéral. Les idées politiques et constitutionnelles du groupe de Madame de Staël*, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, Paris-Aix-en-Provence 2000, p. 15. Nello stesso volume, cfr. L. JAUME, *Coppet, creuset du libéralisme comme "culture morale"*, pp. 225-239.

<sup>13</sup> STENDHAL, *Rome, Naples, Florence* (1817), 6 agosto 1817, in ID., *Voyages en Italie*, Gallimard, Paris 1973, «Bibliothèque de la Pléiade», p. 155. Cfr. M.-C. HOOK-

sue potenzialità euristiche e storiografiche. «Non si comprenderanno mai pienamente gli scritti usciti da Coppet se si studiano i loro autori separatamente»<sup>14</sup>. Questo appunto di metodo di Simone Balayé, che è stata una delle massime esperte di Mme de Staël, è anche all'origine delle ricostruzioni e delle analisi proposte in questo libro, direttamente in alcuni capitoli più corali, ma indirettamente in tutti, attraverso la rete di rimandi e assonanze che li attraversa e li lega fra loro.

Vi sono diversi motivi che rendono interessante la prospettiva sulla storia, la Rivoluzione e l'Europa che si poteva avere da Coppet. Sul piano cronologico, la biografia dei principali animatori del gruppo, pressoché ventenni nell'89<sup>15</sup>, si snoda lungo l'arco di una lunga rivoluzione, giungendo fino alle soglie della Restaurazione (Staël), della Rivoluzione di luglio (Constant), del '48 (Sismondi): quest'ampiezza di visione storica, acquisita col passare del tempo e il succedersi delle stagioni politiche, fu un fattore decisivo nella comprensione che andarono maturando della loro epoca ed è all'origine dell'impatto che le loro opere hanno avuto nella storia della filosofia politica. Nello spazio insieme fisico e ideale della cultura e della politica europee, inoltre, Coppet si pose ben presto come un «centro alla periferia»<sup>16</sup>, beneficiando di una collocazione ambivalente e cruciale che Pierre Macherey ha descritto così: «grazie alla loro posizione marginale, sulle frontiere che dividevano l'Europa politica, poetica, dotta, estranei e familiari ai generi e alle forme d'espressione di diverse nazioni, [i membri del gruppo di Coppet] hanno controllato i principali punti di passaggio attraverso i quali si poteva effettuare alla loro epoca una comunicazione culturale»<sup>17</sup>. C'è infine la questione della genesi del gruppo: acquistato insieme al titolo baronale da Jacques Necker nel 1784, il castello di Coppet divenne un crogiuolo di vita politica, filosofica e culturale soltanto a seguito dell'allontanamento dalla vita politica del ministro di Luigi XVI nel settembre 1790, e soprattutto dell'esilio di Germaine de Staël, sua figlia, per mano

DEMARLE, *L'Europe des lettres: Réseaux épistolaires et construction de l'espace européen*, Albin Michel, Paris 2008, in particolare il cap. IV su Coppet ("Les «états généraux de l'opinion européenne»").

<sup>14</sup> S. BALAYÉ. *Madame de Staël: Lumières et liberté*, Klincksieck, Paris 1979, p. 114.

<sup>15</sup> Mme de Staël aveva allora 23 anni, Constant e August Schlegel 22, Friedrich Schlegel 17, Sismondi 16...

<sup>16</sup> HOFMANN - ROSSET, *Le groupe de Coppet*, cit., p. 12.

<sup>17</sup> P. MACHEREY, *A quoi pense la littérature?*, Puf, Paris 1990, p. 23 (cap. 2: "Un imaginaire cosmopolite: la pensée littéraire de Mme de Staël").

di Napoleone, nell'ottobre 1803. Il punto di vista particolare di questo gruppo «definito nell'avversità»<sup>18</sup>, non poteva dunque porsi come oggettivo o imparziale, né voleva esserlo: dalla lontananza forzata trasse però, insieme a una qualche inclinazione al vittimismo, una capacità d'analisi critica (e anche autocritica) che spicca per lucidità nel panorama dell'epoca<sup>19</sup>.

Queste condizioni storiche ed epistemologiche segnano anche il modo in cui alcuni degli autori di Coppet hanno pensato e scritto di filosofia. La parola va intesa ovviamente in un senso *sui generis* (ma quale sua occorrenza non va intesa in tal modo?). L'esigenza di pensare la Rivoluzione, nel significato ampio che abbiamo provato a descrivere, ha contribuito all'emergenza di uno stile di pensiero con alcuni tratti in comune, pur nella diversità delle opere e delle personalità dei membri del gruppo. Tale stile appare caratterizzato innanzitutto dal nesso profondo tra un alto livello di astrazione delle argomentazioni e le realtà concrete (storiche, letterarie, politiche) a cui esse si riferiscono. In quest'ottica, la riflessione muove da referenti particolari dati nell'esperienza, si eleva da essi a un piano generale, per poi tornare a comprenderli. Oltre che una filosofia concreta, quella praticata a Coppet fu poi spesso anche una «filosofia sensibile», secondo un'espressione di Mme de Staël<sup>20</sup>: cioè una pratica di pensiero contraddistinta da una forte permeabilità dei linguaggi, in cui l'argomentazione teorico-filosofica non appare opposta, bensì complementare a registri di altro tipo, come quello della retorica o quello della rappresentazione letteraria. Dimostrazione e persuasione, concetti ed immagini, ragione e sentimento vengono in tal modo messi in relazione (quando non addirittura fusi) fra loro. Può valere per molti testi di Coppet ciò che sempre Macherrey ha affermato dell'opera di Germaine de Staël: «occupa lo spazio che, mantenendosi tra la letteratura e la filosofia, allo stesso tempo le separa e le unisce»<sup>21</sup>. Si tratta, infine, di uno stile di pensiero dal marcato carattere dialogante, a diversi livelli. Tale dimensione è sicuramente legata allo statuto di opere che, anche quando affrontano argomenti apparentemente lontani dal loro

<sup>18</sup> HOFMANN - ROSSET, *Le groupe de Coppet*, cit., p. 18.

<sup>19</sup> Su questo, cfr. anche J.E. WILHELM, *La traduction, principe de perfectibilité, chez Mme de Staël*, «Meta», 493, 2004, pp. 700-702.

<sup>20</sup> Mme DE STAËL, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, éd. G. Gengembre - J. Goldzink, GF-Flammarion, Paris 1991, p. 111. Cfr. in proposito il cap. II del presente lavoro.

<sup>21</sup> MACHERREY, *A quoi pense la littérature?*, op. cit., p. 18. Sulla relazione tra pensieri e immagini, filosofia e letteratura, ci siamo soffermati tematicamente nel cap. IV.

più immediato contesto storico (l'*Essai sur les fictions*, qui analizzato nel primo capitolo, ne è un buon esempio), si propongono sempre di incidere sulla realtà, in particolare sulla realtà politica, prendendo posizione e proponendo, confutando e criticando, anche solo indirettamente o allusivamente<sup>22</sup>. Il dialogo si situa inoltre all'interno della pratica stessa della scrittura, in testi che risultano spesso, su un piano anche filologicamente documentabile, da un lavoro comune su temi condivisi, dallo scambio d'idee e manoscritti (anche rimasti inediti<sup>23</sup>), da citazioni e prestiti reciproci. Il lavoro di riflessione e di presa di distanze rispetto alle "circostanze attuali" riverbera poi nel rapporto con i grandi autori di un passato più o meno recente, Montesquieu e Rousseau su tutti, ma anche Aristotele, Machiavelli, Hobbes, Hume, Adam Smith, Kant, Condorcet, ecc. I membri del gruppo stabiliscono con loro un confronto intenso e non retorico, insieme ammirato e critico. Vi cercano l'elevazione di sguardo necessaria alla comprensione del loro tempo e, secondariamente, gli strumenti utili alla confutazione dei loro avversari più prossimi – apologeti del potere, conservatori e reazionari di varie specie (i La Harpe, Molé, Ferrand, Montesquiou...).

Del "momento Coppet" nella storia della filosofia politica proponiamo qui uno spaccato senza alcuna ambizione di completezza, facendo centro sulle tre personalità più forti del gruppo sul piano teorico: Benjamin Constant, Mme de Staël e Sismondi<sup>24</sup>. I capitoli del libro sono organizzati attorno ad alcuni temi, che affrontano da prospettive diverse. Pensare la Rivoluzione fu anche interrogarsi su come *parlare* della (e dopo la) Rivoluzione: cioè sullo statuto, le risorse e gli abusi del linguaggio, alla luce dell'indubbia importanza politica assunta in quegli anni dall'oratoria, pubblica e parlamentare, nonché dalla parola scritta della stampa. Ne nacque una vivace interrogazione sul tradizionale problema filosofico del rapporto fra i segni e le idee<sup>25</sup>, ma anche sulla parola come

<sup>22</sup> Cfr. su questo in particolare il cap. III.

<sup>23</sup> Tutti gli autori centrali in questo libro ne hanno almeno uno: *Des circonstances actuelles* di Mme de Staël, le *Recherches sur les constitutions des peuples libres* (1801) di Sismondi, i *Principes de politique* del 1806 (su tutti) per Constant. Su questi scritti, cfr. rispettivamente i capp. V, VI e III.

<sup>24</sup> Per una preziosa presentazione d'insieme, rinviamo mandiamo di nuovo al volumetto di HOFMANN-ROSSET, *Le groupe de Coppet*, cit., e alla bibliografia che lo corredo.

<sup>25</sup> Ci permettiamo di rimandare su questo punto a G. PAOLETTI, *Una filosofia del linguaggio al tempo della Rivoluzione francese: il Des Signes di Degérando*, «Teoria», XIX, 1999 (1), pp. 128-145. Joseph-Marie De Gérando (o Degérando) (1772-1842) fu anch'egli frequentatore di Coppet, intimo di Mme de Staël e di Constant.

forza attiva, dalla natura intrinsecamente politica. La prima parte del libro (“Linguaggi”) parla di questo contesto, da cui prese le mosse nel 1794 la riflessione di Germaine de Staël sulle “finzioni” (cap. I), come pure gli interventi della stessa Staël, di Constant e Sismondi nel dibattito su letteratura, politica e libertà che animò l’inizio del secolo (cap. II). La natura del linguaggio politico, i suoi sofismi come le sue virtualità critiche e disvelanti, sono poi al centro del grande trattato teorico inedito di Constant, i *Principes de politique* del 1806, al punto da informare lo stile stesso dell’opera e da fornire una possibile ragione della sua incompiutezza (cap. III).

Per fenomeni e processi nuovi (o almeno percepiti come tali), si sentiva il bisogno di parole nuove (o almeno dai nuovi significati). Ciò coinvolse, com’è noto, molte nozioni del lessico della filosofia politica: quelle relative alle forme del potere e della partecipazione (costituzione, repubblica, rappresentanza, democrazia, ecc.), ma anche quelle usate per descrivere modalità politiche dell’oppressione avvertite anch’esse, almeno in parte, come inedite o inaudite. Alla riflessione sulle metamorfosi del dispotismo, centrale in diversi autori legati al gruppo, sono dedicati i tre capitoli della seconda parte (“Il dispotismo”). La tematica, già introdotta in realtà alla fine del capitolo III, è considerata dapprima in modo obliquo, attraverso l’intersezione tra teoria politica e immaginazione letteraria. Il cap. IV presenta lo studio di un caso (una pagina di *Adolphe*): lo collega alle osservazioni di Constant sul rapporto fra letteratura e libertà trattate più ampiamente nel cap. II e cerca di mostrare come una parte rilevante del registro figurale che caratterizza le opere dell’autore possa essere interpretata come il tentativo di pensare anche per immagini le aporie e le minacce che incombono sulla libertà dei moderni. I due capitoli successivi, separati per comodità di esposizione, vanno in realtà letti come parti complementari di una medesima ricerca sull’apporto del gruppo di Coppet alla semantica storica del dispotismo. Con operazione analoga a quella posteriore e più nota di Tocqueville e Mill rispetto alla tirannia (“della maggioranza”), anche gli autori legati al gruppo provarono a lavorare concettualmente su una categoria consacrata, quella di dispotismo, per farne una chiave di lettura delle nuove forme di potere arbitrario e illegittimo emerse durante e a seguito del processo rivoluzionario. Il V è un capitolo corale (come il II e poi, nella quarta parte, l’XI e il XII), in cui le analisi di Necker, Mme de Staël e Constant sul tema in questione vengono presentate cercando di mettere in luce il loro sviluppo storico e la rete di rimandi, espliciti o impliciti, che le connette fra loro. Il VI si concentra sul contributo dato

da Sismondi a una teoria del dispotismo, da un capo all'altro della sua produzione. Tale contributo appare caratterizzato dal progressivo slittamento da un'impostazione teorica alla formulazione del dispotismo come problema storico, nella convinzione che una teoria del dispotismo non possa fare a meno di una comprensione dei processi storici (concreti, complessi, contingenti) che hanno portato e portano alla sua emergenza e al suo declino.

Il cap. VI fa così da ponte fra la seconda e la terza parte ("La storia"), incentrata appunto sullo statuto (la concezione, l'uso) della storia in Constant. A un capitolo panoramico, il VII, che si sofferma sul nesso strutturale fra studio della storia e teoria politica, tra la storia e la coscienza storica, seguono due letture di testi (capp. VIII e IX): la prima dedicata a un contributo di Constant a quella che potremmo chiamare una "storia politica della filosofia" (il saggio del 1817-1829 sulla filosofia a Roma); la seconda a un manoscritto del 1809 sulle religioni degli antichi, tuttora inedito, che è uno dei testi più rilevanti fra i materiali preparatori a *De la religion*, l'ultima grande opera dell'autore (1824-1831) frutto di ricerche protratte per tutta la sua carriera. Tutti e tre i capitoli (come pure il successivo) sono legati in vario modo all'edizione in corso delle *Œuvres complètes* di Constant, una coincidenza solo apparentemente fortuita, dato il ruolo di promozione delle ricerche sull'autore che tale iniziativa scientifica ed editoriale svolge da una ventina d'anni a questa parte. Gli antichi e la religione furono del resto due fra i principali interessi di Constant, che vanno compresi a partire dalla sua filosofia politica e appaiono a loro volta in grado di illuminarla.

Proprio sul filo dello studio degli antichi si apre la quarta parte del libro ("Libertà", al plurale). Il capitolo X propone una lettura del celebre *Discorso sulla libertà degli antichi, comparata a quella dei moderni* (1819), a partire dal contesto originario per cui quel discorso fu concepito e redatto. Si tratta del corso sulla costituzione inglese tenuto da Constant all'Athénée royal di Parigi tra dicembre '18 e aprile '19, di cui il discorso sulle due libertà costituì la seconda lezione e che è stato reso da poco disponibile appunto nelle *Œuvres complètes*. Tale contesto getta luce in particolare su due elementi importanti, ma spesso sottovalutati, nell'economia del *Discorso*. Il primo è il ruolo della libertà politica, come indispensabile complemento della libertà individuale "dei moderni". L'altro è il ruolo dei modelli in politica (in particolare quando si riferiscono a esempi di libertà) e la legittimità o meno di imitarli. La comparazione dei casi esemplari degli antichi e degli inglesi mostra come Constant avesse in proposito un'attitudine epistemologicamente non banale, alternativa sia all'ammirazione passiva

dei modelli, sia al loro rifiuto aprioristico. Sulla nozione di libertà e sull'opportunità di riconoscerne le varie dimensioni e accezioni insiste anche il cap. XI. Lo fa questa volta con uno sguardo a ritroso, per così dire, a partire da alcuni momenti della ricezione del pensiero politico di Constant e Sismondi in Italia (il Risorgimento, la Liberazione). I due autori di Coppet stabilirono fra indipendenza e libertà una relazione problematica, che può spiegare come i loro lettori abbiano messo l'accento di preferenza sull'una o sull'altra delle due nozioni, a seconda della temperie storica e degli ideali politici perseguiti. Anche nel cap. XII si prende in considerazione un percorso di lunga diacronia. Coppet vi compare questa volta non come punto di partenza, ma come punto di arrivo. Nel capitolo si tratteggia, per sommi capi ed episodi cruciali, la storia del motto *vox populi, vox Dei* nel pensiero politico, dai *Discorsi* di Machiavelli a Germaine de Staël e Constant (che proprio dei *Discorsi* furono lettori attenti). Attraverso la collana delle occorrenze e delle interpretazioni, si segue la progressiva metamorfosi della nozione di "voce del popolo" in quella più recente di opinione pubblica. Ad essere in gioco in questo percorso è, in ultima istanza, la fiducia nel fatto che tutto il popolo possa esercitare in prima persona il giudizio politico, con pieno diritto e sufficiente capacità (almeno potenziale): cioè un requisito fondamentale di quella che all'epoca si chiamava "repubblica", e che oggi chiamiamo democrazia. Dall'importanza che autori come Staël, Constant e Sismondi attribuiscono ai valori della libertà e del giudizio politici segue anche l'impossibilità storiografica d'interpretare il loro liberalismo come una forma d'individualismo fondato sull'elogio esclusivo delle libertà private e sull'opposizione fra l'individuo e il potere o lo Stato. Non è a torto che nel loro caso si sia parlato piuttosto, in un'ottica ben più ampia, di liberalismo come "cultura morale"<sup>26</sup>.

Figli anch'essi della Rivoluzione e dello spirito dei Lumi in esilio, gli uomini e le donne d'Europa che s'incontrarono a Coppet in anni di cambiamento e di crisi non cessarono, dalla particolare prospettiva che fu la loro, di credere in un mondo migliore, affrancato da paure e da dogmi, da barriere, pregiudizi e oppressioni. La dedica di questo libro ai nostri figli, Ettore e Margherita, vuol essere un invito e una speranza piena d'affetto: che da grandi possano diventare insieme cittadini di un mondo più aperto, libero e giusto.

<sup>26</sup> JAUME, *Coppet, creuset du libéralisme comme "culture morale"*, cit., pp. 225-239.

*Nota ai testi*

Il libro si compone di alcuni saggi già pubblicati, che abbiamo tradotto dal francese e rielaborato per l'occasione, e di alcuni capitoli inediti. Qui di seguito i riferimenti delle pubblicazioni d'origine:

- Cap. I: *Fiction, connaissance morale et mélancolie dans l'Essai sur les fiction de Madame de Staël*, in B. Binoche, D. Dumouchel (éds.), *Passages par la fiction. Expériences de pensée et autres dispositifs fictionnels de Descartes à Mme de Staël*, Hermann, Paris 2013, pp. 215-231.
- Cap. III: *Constant selon l'ordre des raisons. Structure, style et argumentation dans les Principes de politique de 1806*, «Annales Benjamin Constant», 33, 2008, pp. 77-119.
- Cap. VII: *Introduzione a B. Constant, Breve storia dell'uguaglianza e altri scritti sulla storia*, ETS, Pisa 2013, pp. 5-19
- Cap. VIII: *L'atelier d'historien de Benjamin Constant: les "Aperçus sur la marche et les révolutions de la philosophie à Rome" (1829)*, «Annales Benjamin Constant», 31-32, 2007, pp. 251-271.
- Cap. IX: *Polythéisme et révolution: le manuscrit des "Recherches sur la religion des principaux peuples de l'Antiquité" de Benjamin Constant*, in S. Karp (éd.), *L'héritage de l'Antiquité dans la culture européenne du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Naouka, Mosca 2012, pp. 280-294.
- Cap. XI: *Indépendance et liberté. Constant, Sismondi et la formation de l'identité nationale italienne (1807-1945)*, in J. Boulad-Ayoub et G. M. Cazzaniga (éds.), *Traces de l'autre. Mythes de l'antiquité et Peuples du Livre dans la construction des nations méditerranéennes*, ETS-Vrin, Pisa-Paris 2004, pp. 123-150.
- Cap. XII: *Vox populi et opinion publique, à partir d'une maxime de Machiavel (Discours sur Tite-Live, I, 58)*, in Bertrand Binoche et Alain J. Lemaître (éds.), *L'opinion publique dans l'Europe des Lumières. Stratégies et concepts*, Colin, Paris 2013, pp. 167-189.

Il cap. VI ("Sismondi e il dispotismo come problema storico") è stato l'oggetto di una comunicazione al convegno internazionale *Sismondi alle origini delle scienze sociali* (Pisa, 11 aprile 2016), organizzato da Luca Michelini e Letizia Pagliai, che ringraziamo per aver dato il loro accordo al suo inserimento in questo libro, in attesa della pubblicazione degli atti. Il cap. IV ("Camminare nella notte") è stato presentato e discusso il 28 novembre 2016 all'interno del Seminario d'Interpre-

tazione Testuale, organizzato annualmente presso l'Università di Pisa dagli allievi di Francesco Orlando. Ringraziamo altresì i curatori e le case editrici che hanno acconsentito alla ripresa o al riutilizzo di testi già pubblicati altrove in forma di articolo.

Data la frequenza dei riferimenti, nel libro verrà utilizzata di norma l'abbreviazione *OCBC*, seguita da numero di volume, per indicare l'edizione delle *Œuvres complètes* di Benjamin Constant (serie "Œuvres"), i cui primi volumi sono stati pubblicati da Max Niemeyer (Tübingen) e che è ora in corso di pubblicazione presso De Gruyter (Berlin).

Nel libro abbiamo di norma tradotto in italiano tutte le citazioni (salvo indicazioni, la traduzione è nostra). Fanno eccezione i casi in cui il riferimento al testo francese ci è parso indispensabile, dato il tipo di analisi condotta: in particolare nel cap. IV e in piccola parte nel cap. III.

Per facilitare il lettore nel reperimento dei riferimenti bibliografici, abbiamo talora ripetuto per intero i dati di alcune pubblicazioni da un capitolo all'altro, trasgredendo alla regola d'abbreviazione normalmente in uso (cit.).

Sarebbe impossibile ringraziare tutti i colleghi, amici e interlocutori che hanno contribuito in vario modo alle ricerche contenute in questo volume. Mi limito perciò a ricordare con gratitudine coloro che ne hanno più direttamente promosse o incoraggiate alcune, in occasioni di lavoro collettivo, lasciando agli altri il privilegio dell'anonimato e sollevando tutti da qualsiasi responsabilità sulle tesi qui sostenute: Kurt Kloocke, Étienne Hofmann, François Rosset, Paul Delbouille, l'Institut Benjamin Constant di Losanna, Catherine Volpillac-Auger, Sergej Karp, Letizia Pagliai, Gianni Iotti, Gian Mario Cazzaniga, Bertrand Binoche. Sono debitore a Francesco Marchesi per l'attento e perspicace supporto nella traduzione di alcuni capitoli. Un ringraziamento fondamentale va infine a mia moglie Anna, per svariati motivi, non ultimo il modo in cui sostiene ogni giorno le gratificanti ma diuturne fatiche della divisione del lavoro intellettuale-familiare.

## INDICE

Introduzione	7
Nota ai testi	17
Linguaggi	19
I. Finzione e malinconia in Mme de Staël	21
II. Letteratura, politica e libertà	33
III. Constant secondo l'ordine delle ragioni	75
Il dispotismo	121
IV. Camminare nella notte	123
V. Dispotismo e Rivoluzione	149
VI. Sismondi e il dispotismo come problema storico	177
La storia	193
VII. Constant e il problema della storia	195
VIII. La filosofia nell'antica Roma	211
IX. Politeismo e Rivoluzione	233
Libertà	251
X. Libertà degli antichi, libertà degli inglesi	253
XI. Indipendenza e libertà	279
XII. <i>Vox populi</i> e opinione pubblica	307
Indice dei nomi	331

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di luglio 2017